

"Farmacia dell'anima", un inedito di Moisè Cecconi

Di Niccolò Lucarelli

Non è facile essere scrittori toscani del Novecento, perché la fama di Curzio Malaparte è tale da mettere in ombra qualsiasi altro letterato a lui contemporaneo. Eppure, un certo spirito caustico, il senso dell'avventura, il respiro europeo del proprio pensiero, non furono appannaggio esclusivo del tedesco divenuto pratese. Moisè Cecconi fu un suo predecessore, e come lui ebbe respiro internazionale perché oltre ad aver molto viaggiato, fu anche in corrispondenza con molti dei grandi letterati della sua epoca, fra cui Émile Zola, Gabriele D'Annunzio e Giovanni Pascoli.

Nacque il 19 gennaio del 1870 nella frazione di Iolo, da Cesare e Caterina Banchelli. La sua era un'agiata famiglia del contado pratese che, oltre a vaste proprietà terriere, possedeva anche una filanda per la seta. Le buone condizioni economiche permisero ai genitori di far studiare il giovane Moisè al prestigioso Collegio Cicognini, dove ebbe modo di soddisfare la sua passione per la letteratura antica conseguendo la maturità classica. Iscrittosi alla Facoltà di Lettere dell'università di Firenze, fu purtroppo costretto a interrompere gli studi a causa della prematura morte del padre, che sostituì nell'occuparsi delle proprietà familiari. E poiché nel 1893 conobbe a Iolo un giovanissimo Ardengo Soffici (del quale era cugino), ne intuì il talento e lo incoraggiò agli studi, contribuendo così alla formazione di colui che fu certamente un grande pittore, ma anche un interessante scrittore. Lo stesso Soffici ricordò in seguito la frequentazione con il ben più anziano cugino, quando lui, ragazzo, trascorrevva l'estate a Iolo; in particolare, il futuro pittore ricorda le lunghe passeggiate giornaliere «per quella pianura ubertosa, irrigua, tra il Bisenzio e l'Ombrone»¹, così come le battute di caccia nella

¹ A. SOFFICI, *Passi tra le rovine*, Firenze 1952, p. 31.

La via Bianchini
a Iolo dove
nacque Cecconi
in una fotografia
dei primi anni del
Novecento



palude allora detta “del Lavacchione”, situata fra Iolo e Tavola. Ma ancora più importante, è la testimonianza di come Cecconi fu per lui una guida, e come lo avesse iniziato all’amore per la letteratura: «Ma poiché l’ottimo Moise (sic) era anche dotato di fine sensibilità e di intuito psicologico, capì pure che in me c’era forse qualche cosa di non comune, un segno nascosto d’arte e di poesia, e si adoprò subito amorevolmente a favorirne lo sviluppo. (...) Com’egli aveva nella sua stanza da studio buona quantità di libri antichi e moderni, me ne permetteva l’uso (...) facendomi conoscere autori ed opere allora a me del tutto ignoti»². Nella biblioteca di Cecconi si trovavano infatti volumi di Omero, Senofonte, Platone, Luciano che tradivano la passione per la Grecia Antica, a fianco di autori più moderni come Petrarca, Machiavelli, Lafontaine, Voltaire, fino ai contemporanei Maupassant e Zola. Nomi dai quali si intuisce la dimensione europea di Cecconi. Ma ancora Soffici racconta dell’importanza che ebbe per lui il sostegno di Cecconi: «Prima di lasciare quei dolci ozî di Iolo noterò un caso avvenuto, di nessun rilievo in sé, ma parve più tardi non privo di una certa importanza. Moise, il quale, come vero artista godeva di tutte le arti ma che non aveva, quanto a lui, alcuna attitudine effettiva per quella del disegno, amava molto vedermi disegnare o dipingere, un giorno che avevamo scoperto in una rimessa alcuni fagotti di tinte da imbianchino, pensai di accontentarlo in quel suo desiderio, onde, tolto un carbone dal fornello di cucina, tracciai sul muro del cortile un cavallo grande quasi al naturale. (...) Qualche mese dopo il Professor Rivalta³, scultore allora celebre e già stato maestro dello zio Carlo

² Ivi, p. 30.

³ Augusto Rivalta (Alessandra 1837 – Firenze, 1925) fu uno scultore formatosi all’Accademia



Carolina Le Lièvre de Saint Remy (al centro) il giorno del matrimonio nell'ottobre del 1904

(...) avendo visto il lavoro ne domandò chi ne fosse l'autore. Quando gli dissero che era un ragazzo affatto digiuno di studi, ne fu stupito e fece i più lieti pronostici per l'avvenire⁴. Questo per significare l'apertura di Cecconi verso l'ambiente intellettuale che lo circondava, un'attitudine umanistica

Ligustica di Genova e perfezionatosi a Firenze, dove dal 1874 fu titolare della cattedra di scultura presso l'Accademia delle Belle Arti. A caratterizzare il suo stile, una forte tendenza realistica di gusto naturalistica, mutuata dal movimento pittorico della Macchia, per il quale provava profonda ammirazione. Fra le sue opere, numerose statue commemorative di eroi dell'Unità Nazionale, fra cui Giuseppe Garibaldi (a Genova, in Piazza de Ferraris), e Vittorio Emanuele II a Livorno. Suo anche il gruppo scultoreo della Forza, al Vittoriano di Roma.

⁴ SOFFICI, *Passi*, pp. 33-34.

rafforzata certamente negli anni del Collegio Cicognini ma che nel suo animo inquieto era tuttavia innata. Anche i suoi scritti rivelano la sua personalità, e già nei loro titoli si coglie un'originalità che tradisce il bisogno di evasione, di emozioni, di conoscenza; il romanzo *La fidanzata del vento* (Vallecchi, Firenze 1934) e alcuni libri di racconti, fra cui *Il primo bacio e altre novelle bizzarre* (Treves, Milano, 1908), *La principessa ermetica e altre novelle* (Giannelli, Firenze 1911), *Elogio della perfetta ignoranza* (Vallecchi, Firenze 1927), sono fra i suoi testi più ispirati, che rivelano il fine letterato attento alla realtà quotidiana così come la sua apertura al mondo del meraviglioso (in clima strettamente collodiano); e quello stile sommesso, mai ridondante, rivela un carattere toscano parco e riservato.

Ad allargare l'orizzonte di Cecconi, anche il fatto di essersi sposato (in seconde nozze, dopo la perdita della giovanissima prima moglie, a causa di una febbre puerperale), con una giovane signora franco-canadese di nobile stirpe, Carolina Le Lièvre de Saint Remy, che conobbe a Firenze sul finire degli anni Novanta dell'Ottocento; qui la ragazza si recava dal vicino educando del Poggio Imperiale, dove studiava. Profondamente innamorato, Cecconi ebbe con lei, una volta tornata in patria, lunghi rapporti epistolari, fino a quando, nel luglio del 1904, decise di imbarcarsi da Napoli per l'America; sbarcò a New York, si recò in treno fino a Ottawa, nel Dipartimento dell'Ontario dove la ragazza risiedeva, e la chiese in moglie. Si sposarono in ottobre, sul piroscalo che li riportava in Italia.

Eppure, di questa affascinante figura si è quasi persa la memoria, introvabili i suoi scritti (se non sul mercato dei collezionisti privati o dei mercatini), scomparso il suo nome da convegni e celebrazioni cittadine legate alla cultura. Un intellettuale che ha invece ancora molto da dire, come emerge dall'immenso e prezioso archivio familiare, dove giace un manoscritto inedito, dal curioso titolo di *Farmacia dell'anima et caetera*, steso nell'arco di decenni, avviato in gioventù, ripreso nell'età matura, e infine limato nella senescenza, attorno agli anni Cinquanta. Il titolo gli fu suggerito riandando con la memoria a un episodio che gli occorre durante il suo soggiorno in Canada, come egli stesso racconta nell'esordio del libro: «un giorno, avendo bisogno di una medicina, entrai nella prima farmacia che mi capitò. C'era gente prima di me, e mi sedetti per aspettare il mio turno. (...) Dopo alcuni che furono serviti di medicine, udii una vecchia signora chiedere del panico per il suo canarino e poi una scatola di fiammiferi. Ciò mi sorprese. (...) Allora guardai la scritta nel vetro dello sporto, pensando di avere sbagliato negozio. No, non avevo sbagliato, ero proprio in una farmacia. (...) Sentivo dentro di me una specie di solletico, e mi tornarono in mente i versi dell'Ariosto "Chi va lontan dalla sua patria, vede cose da quel che già credea (sic) lontane, che, narrandole poi, non gli si crede". È proprio dal ricordo di quella esotica ed eterogenea farmacia che mi è stato suggerito il titolo di questo libro. Anche qui il lettore troverà cose che legano tra di loro come

Una veduta
di New York.
Cartolina inviata
da Moisè Cecconi
nel 1904 allo zio
Serafino



il panico e le lenze con le medicine». Una schietta autoironia per definire un libro che, in realtà, è assai difficile etichettare, se consideriamo quel suo essere nato come scritto privato, iniziato, lasciato e ripreso più volte nel corso dei decenni, al quale quindi ha lavorato più di un Moisè Cecconi, nel senso che, come lascia intendere lo stesso autore, colui che avviò il libro

in gioventù, è persona assai diversa da quelle che, più mature, vi hanno rimesso mano molti anni dopo. Un concerto d'intelligenze dalle diverse esperienze e sensibilità, a volte persino contraddittorie (ma questo fa del libro un corpo autenticamente vivo), che coinvolge e impegna il lettore a seguire il filo di una personalità dotta e originale. Si tratta, infatti, di un libro del tutto particolare, che un po' ricorda Ambrose Gwyneth Bierce e il suo *Dizionario del diavolo*, anche se con minor causticità. La differenza sostanziale è la filosofia che sta alla base: Bierce esprime un'incurabile amarezza, mentre Cecconi scrive un decalogo esistenziale, in parte legato alla tradizione del *mos maiorum*, con quella mentalità tutta toscana di guardare all'antico, a un passato fatto di semplicità e saggezza, per mettere questa medesima saggezza a disposizione di chi vorrà leggere.

Intellettuale di formazione europea, classicista ma in parte anche figlio del Decadentismo, Cecconi non prende la vita troppo sul serio, anzi fa largo uso di quella tagliente ironia che in Toscana è parte di un bagaglio culturale che data sin dal Trecento, se è vero, come scrive il novelliere Franco Sacchetti, che «questi Toschi ci sono tutti gavazzieri», amano cioè "gavazzare", ironizzare con garbo e una certa acutezza sugli episodi grandi e piccoli che accadono all'individuo, su quei temi che hanno l'ampiezza dell'infinito ma nei quali l'uomo toscano si aggira con leggerezza, forse per quel senso greco della misura di cui parla anche Malaparte e che gli permette di avere una visione della vita non fatalista.

Icastica la sua definizione dell'umorismo, inteso come «l'arte di mascherare la miseria della vita sotto il tepore della forma». E appena al di sotto della vernice dorata di questa frase, ci sembra di cogliere un po' dello scetticismo anglofono di Oscar Wilde, un autore che non fu certamente sconosciuto a Cecconi. Ma la similitudine intende spiegare come lo scrittore pratese respirasse il clima intellettuale europeo dell'epoca, anche filtrandolo attraverso l'amicizia con D'Annunzio, il più decadente dei letterati italiani.

Scorrendo le pagine della *Farmacia*, ci si imbatte in una realtà prismatica, dalle molteplici sfaccettature, considerando come alcuni termini ricorrono più volte accompagnati da una definizione o una riflessione sempre diverse; l'esperienza di vita porta infatti a modificare opinioni e convinzioni, ed è questa una delle tematiche sottintese di questo diario in forma di dizionario. Per motivi di spazio, non possiamo scorrere il libro nella sua completezza, ma ci limiteremo a un'analisi di quelle riflessioni che ci sono parse più argute, più profonde, più vicine alla natura umana. Dodici sono i capitoli dell'opera, costituiti da riflessioni su vari concetti della vita, non disposti però in ordine alfabetico, né secondo altri criteri. Una disposizione della quale l'autore dà motivata spiegazione: «C'è anche del disordine, lo riconosco, ma dirò che in parte è voluto, perché la disposizione ordinaria e metodica per materie pensavo che avrebbe finito per generare stanchezza, ed ho preferito lasciare alla pagina il sapore, diciamo così, della sorpresa».

Per quanto detto sopra, *Farmacia dell'anima* è stato pensato come «un album di fotografie, scattate nei momenti più diversi e negli stati d'animo più disparati», tale da risultare «un riflesso della infinita varietà della vita». Ogni concetto è un volto caro prodotto dal proprio pensiero, lungamente meditato o nato con la fugacità di un lampo, ma sempre genuino. Con la sobrietà e l'affabilità che lo caratterizzavano, Cecconi intavola con i lettori un dialogo amichevole, dando loro, nella prefazione, le “istruzioni” per godere al meglio di quelle pagine, mettendoli in guardia dalle spigolosità che avrebbero potuto incontrare procedendo nella lettura: «Prego il lettore di non meravigliarsi di certi accostamenti bizzarri, ed anche urtanti, d'idee e di fatti, così come non si meraviglia più, per esempio, leggendo nel suo giornale, dopo la grande notizia del giorno, il fatterello minuscolo di cronaca spicciola». Con spirito d'autocritica l'autore riconosce dove potrebbe urtare la sensibilità dei lettori, ma rivendica le sue scelte ironizzando sulla qualità della stampa dell'epoca (o forse di tutte le epoche), non sempre esemplare nel vagliare l'importanza delle notizie pubblicate. L'autocritica prosegue nell'introduzione, poiché, ammette l'autore, non tutte le “voci” contenute in questo atipico dizionario posseggono la medesima profondità concettuale: «Bisogna tener conto che alcune sono state spigolate da taccuini alcuni dei quali rimontano alla mia remota adolescenza, e se ora appaiono futili ed ingenui, allora furono per me nuove e interessanti». Una testimonianza che lascia intendere come la *Farmacia* abbia trovata forma compiuta dopo molti decenni, appunto quando l'autore si accinse a mettere in forma dattiloscritta quegli appunti scritti per uno scopo non precisato, se si eccettua il personale diletto di fissare sulla carta pensieri e riflessioni istintive. Adesso, nella tarda età, era giunto il momento di sottoporre quegli scritti a un'analisi razionale, una metodica di lavoro che ben si adatta alla definizione che nel libro Cecconi dà della critica: «La critica è rifare con la riflessione ciò che la mente ha fatto nella sua spontaneità». E il primo critico di Cecconi, è proprio se stesso, che così prosegue la prefazione: «Vi ho lasciato anche qualche sciocchezza: le sciocchezze, quando non sono pericolose, svagano e riposano la mente dall'austerità della logica. Anche nella vita succede non di rado di trovare il ridicolo gomito a gomito col sublime». Parole dalle quali si ricava l'immagine di un intellettuale che non perde mai di vista la misura dell'individuo, ne comprende con indulgenza le inclinazioni meno virtuose e le inquadra in un'esistenza che oscilla fra gli alti dell'ingegno e i bassi del corpo, e in questo suo atteggiamento si ritrova un po' di quello spirito tutto toscano cui si accennava di sopra, e che fu proprio di scrittori secolari come Franco Sacchetti e Agnolo Firenzuola, ma anche di esponenti del clero come San Bernardino da Siena.

Che *Farmacia* abbia un carattere intimo, lo chiarisce subito l'autore stesso, con quella modestia tipicamente toscana: «Questo libro (...) potrà forse sembrare a qualcuno come una esibizione di cultura a buon mercato». Ma

Un articolo su Moisé Cecconi apparso sul Giornale d'Italia del 18 agosto 1927



l'impressione sarebbe sbagliata, perché l'autore ha inteso scriverlo, prosegue Cecconi, «col solo intento di giovare agli altri come ha giovato a me nel comporlo». E che non sia uno sfoggio di citazioni personali lo si nota anche dal fatto che il libro comprende numerose citazioni dei più disparati autori e pensatori di ogni epoca, da Ovidio a Platone, da Machiavelli a Schiller. Un viaggio che si svolge lungo la china di due millenni di letteratura e filosofia, e dell'antichità vuole seguire anche il ritmo, come spiega lo stesso Cecconi: «Sarà bene che il libro sia letto senza fretta, poche pagine per volta, a intervalli, epicriticamente». Si noti l'avverbio finale che appartiene al linguaggio medico; sta infatti a indicare, per i farmaci, una posologia che prevede piccole quantità assunte a intervalli regolari. La medicina degli antichi, infatti, curava il corpo e l'anima, anzi più questa che l'altro, facendo della mente umana il centro di tutto. Con manzoniano *aplomb*, Cecconi non avoca a sé meriti particolari: «Se poi chi legge riuscirà a trovarci anche un solo suggerimento utile per la vita, potrò dirmi ampiamente ricompensato della modesta opera mia». Uomo maturo, letterato già formato, conosce bene il pubblico dei lettori, ma più ancora sa che qualsiasi testo rappresenta l'opinione personale del suo autore, e non può quindi avere pretese di valenza universale.

Che Cecconi prendesse la vita con filosofia, lo dimostra anche questa riflessione sul pragmatismo, inserita nella *Farmacia*: «In ogni genuina disputa metafisica è involta qualche conseguenza pratica, per quanto congetturale e remota; la disputa fra materialismo e teismo è intensamente pratica perché indicano due opposte vedute dell'esistenza. la superiorità

pratica del concetto di Dio, consiste in ciò, che con Dio la tragedia è parziale e provvisoria, e rimane soddisfatto il bisogno di ordine morale eterno; mentre la vittoria del materialismo porta con sé il disfacimento di ogni eternità morale e delle speranze ultime. Per un pragmatista il valore di una teoria dipende dal valore dei risultati che ne possono derivare. L'unico significato di un pensiero consiste nella condotta che esso è atto a produrre». Una definizione sottile, ironicamente pungente ma anche densa di pensiero umanista, secondo cui dal pensiero, inteso come libero arbitrio, scaturiscono azioni delle quali ogni individuo è moralmente responsabile. Oltre a ciò, in queste righe si coglie un'eco del modernismo che, nel bene e nel male, s'insinuava nell'Europa cristiana, ponendo numerosi interrogativi agli uomini di pensiero.

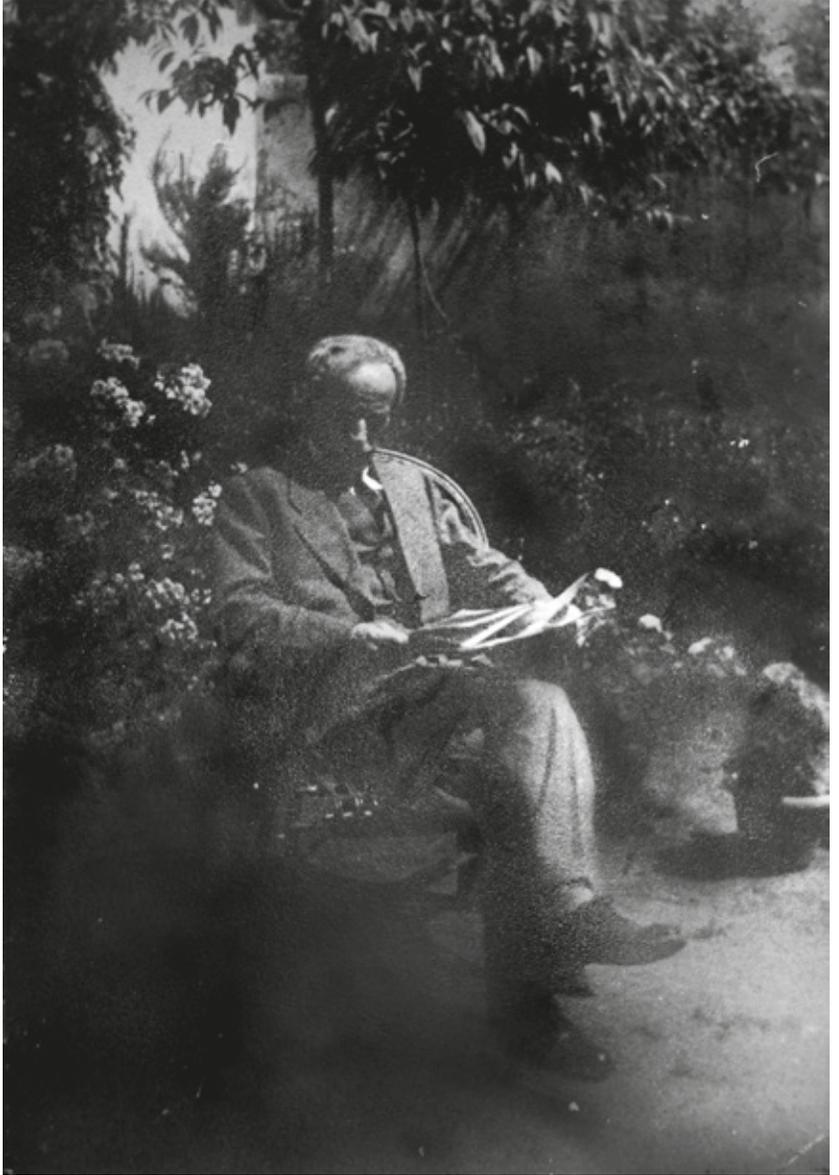
Da buon toscano, Cecconi non si esime da un certo scetticismo nei confronti della natura umana, che lo porta a constatazioni dense di amaro realismo. Lo si nota nella sua definizione della *questione sociale*: «La questione sociale non è una questione economica, è una questione morale. Il grande ostacolo alla eguaglianza delle condizioni è che noi abbiamo quasi tutti la passione per l'ineguaglianza. Le ineguaglianze naturali non ci bastano, ce ne occorrono delle acquisite ed artificiali». Poche righe per sottintendere quanto paradossale sia l'umanità, alla continua ricerca di metodologie di sopraffazione in nome del potere. *Homo homini lupus*.

Ma la *Farmacia* ha spazio anche per considerazioni più leggere; uomo di mondo che frequentava Parigi - dove aveva conosciuto Zola -, Cecconi non risparmia "punzecchiature" nemmeno al gentil sesso, che nella capitale francese ha l'aria di essere particolarmente sfavillante. Ma ecco ancora emergere quella capacità tutta toscana di misurare l'altro, alla stregua di Cosimo il Vecchio de' Medici per il quale, "a fare un nobile bastano poche braccia di buon panno". Compilando la voce *differenze*, per la sua *Farmacia*, Cecconi così scrisse: «La differenza fra una parigina e una pastorella? Un bagno». Ancora su corde mondane la sua riflessione sul *salotto*, autentico punto zenitale della vita di società, e dove imperavano le conversazioni. A proposito delle quali, Cecconi ci offre il suo punto di vista: «I quattro temi inevitabili in un salotto: l'ultima notizia, il cinema, il teatro, la maldicenza. Si vuole che quest'ultimo sia il più divertente».

A corollario di questo ideale viaggio fra i pregi, le bizzarrie, e i difetti dell'umanità, vogliamo citare la riflessione dell'autore sulla verità: «Il fine di natura, non è che tutti vedano il vero, ma che questo sia veduto da qualcuno e che la tradizione si conservi. Agli altri resterebbe come ricompensa la donna, perché avessero un motivo per vivere. E non sarebbero i più da compiangere». Un aforisma sottile di combinati disposti, che tocca la filosofia e la sociologia, con una velata amarezza di fondo; una perla di pensiero degna di Wilde o Longanesi.

Scrittore prolifico e intellettuale stimato dai contemporanei, Moisé Cec-

Moisé Cecconi negli anni
Cinquanta nel giardino
della sua villa di Iolo



conci mantenne per tutta la vita quella riservatezza e quella modestia che lo avevano accompagnato sin dalla giovinezza, che sempre lo avevano portato a evitare clamori e notorietà. A parlare, gli bastava fossero i suoi libri, o i pezzi che talvolta inviava ai giornali, fra cui *La Nazione*. Si spense nella sua casa di Iolo il 25 settembre del 1963, dopo una vita lunga e intensa, e ad oltre cinquant'anni dalla scomparsa, la sua eredità attende ancora di essere riscoperta.